

in un tempo in cui i dotti bolognesi, se potevano vantarsi di esplorare il cielo dall'alto della magnifica Specola e di navigare tra le costellazioni con piena sicurezza e diletto, non potevano davvero come lui vantarsi di aver percorso mari con altrettanta confidenza e studiosa curiosità (1).

GIOVANNI NATALI.

APPUNTI E VARIETÀ

L. A. Savioli e il dominio francese a Bologna

Una luminosa mattina, il 19 giugno 1796, la città di Bologna era parata a festa, perchè ricorreva la solenne processione decennale del Corpus Domini, che, partendo dalla chiesa ora soppressa di San Matteo delle Peschiere, doveva passare per una magnifica galleria innalzata in via degli Orefici. Verso il mezzogiorno le preghiere e i canti furono interrotti dallo scalpitare di numerosi armati che, venendo da porta San Felice, si dirigevano verso porta Maggiore, e nel passare per il centro della città ruppero la processione che dovette fermarsi. Era il grosso dell'esercito francese, ed il popolo, solito a vedere le lucide divise degli svizzeri, meravigliò di fronte a quei soldati laceri e smagriti, pur così baldi di giovinezza, e gl'inni repubblicani dalla piazza maggiore salirono al rosseggiante palazzo del Comune. Il generale Augereau, comandante in capo, occupò la piazza con mille uomini, e nel mezzo pose, in segno di pretesa ubbidienza, un obice con la miccia accesa. Il resto dell'esercito, uscito da porta Maggiore, s'accampò ai Crociali.

I bolognesi credettero a tutta prima ad un passaggio di truppe che si dirigessero verso il mezzogiorno.

Nella notte giunse il generale Bonaparte, accompagnato dal commissario Saliceti e da numeroso seguito e fu accolto nel palazzo del senatore Pepoli.

La mattina seguente chiamò a sè il Senato e l'intrattenne in un lungo colloquio. Ci par di vedere la figura bruna, pallida, nervosa del generale,

(1) I viaggi marittimi del Mariscotti meritano una particolare menzione di Francesco Maria Zanotti nei *Commentarii De bononiensi scientiarum et artium Instituto atque Academia*. Tom. III, 7; IV, 9.

muoversi e agitarsi tra i senatori preoccupati e ansiosi di dire tutto, di mostrare tutte le loro ragioni di malcontento verso la dominazione papale, di esprimere le loro speranze per l'avvenire. E le speranze furono esaudite oltre l'aspettazione: quando i senatori scesero la marmorea scalea del palazzo Pepoli, una gioia indicibile invadeva il loro animo, gli occhi splendevano, si sentivano ringiovaniti. Il Generale aveva gettato la parola magica. Egli prometteva di restituire alla città le antiche prerogative: intanto concentrava nel Senato ogni potere, in attesa di un governo che fosse anche l'espressione dei desideri di tutta la cittadinanza.

Dopo tre secoli parve questo il momento nel quale il Senato riacquistasse l'antica potenza; e quei pochi mesi che trascorsero in una febbrile attività, furono come l'ultimo raggio della stella cadente.

Il generale Bonaparte, da quel colloquio, ebbe l'intuizione sicura dello stato d'animo dei bolognesi e gli parve che Bologna, unica fra le città italiane conquistate, fosse matura per un governo indipendente: profondo era l'odio verso la dominazione pontificia, comune il desiderio delle antiche libertà. La visione di formare con Bologna una repubblica fu subito presente agli occhi del Generale « ed egli tosto ne vide i confini spinti alle Romagne e del nuovo organismo politico formò senz'altro in ogni parte il disegno » (1).

Nel pomeriggio dello stesso giorno, 20 giugno, il Senato in adunanza elesse dodici fra i suoi membri da aggiungere all'Assunteria dei Magistrati per i gravi e lunghi lavori che si accumulavano con la nuova dominazione. Tra gli eletti fu Lodovico Savioli che ebbe, dopo il Marescalchi, il maggior numero di voti favorevoli (2).

Il giorno dopo nella sala di Ercole del Palazzo Comunale, il Senato al cospetto dell'aiutante generale Vignol, toccando solennemente gli Evangelii, giurava fede « all'invitta Repubblica Francese ».

La città fu presto democratizzata; ci basta scorrere le memorie del tempo ed i giornali repubblicani, che sorsero come tanti funghi dopo la pioggia, per avere una idea della vertiginosa rapidità con la quale si svolse il mutamento; giustificato però, come ho detto, da una preparazione continua e latente. Canti patriottici per le vie, luminarie disegnate da Mauro Gandolfi, il piccolo David dei bolognesi, innalzamento di alberi della Libertà, grida contro i papalini, balli, pranzi, insomma entusiasmo generale, e... intanto i francesi vuotavano le casse pubbliche, trafugavano gli ori e gli argenti dal Monte di Pietà, imballavano i nostri capolavori d'arte da spedire al Direttorio, i quali ancor oggi adornano le gallerie del Louvre.

(1) SILVIO PIVANO: *Alberi costituzionali d'Italia*. Torino, 1913, pagg. 161-162.

(2) VITTORIO FIORINI: *Op. cit.*, vol. II, pag. 496.

Scriveva il Bonaparte al Direttorio: « il est impossible d'être dans une situation plus satisfaisante; ils nous aiment avec enthousiasme, ils payent avec empressement; et ils haïssent le Pape avec ardeur » (1).

Nel partire da Bologna per dirigersi alla volta della Toscana, il Bonaparte aveva suggerito all'Assunteria dei Magistrati, per mezzo del senatore Caprara, di inviare deputati a Parigi, per assicurare stabilmente la sorte dello Stato bolognese. Dopo maturo esame, il Senato si decise per l'invio, poichè, rotto irrevocabilmente ogni rapporto con la S. Sede, era opportuno assicurare la libertà riconquistata, e con lettera 25 giugno 1796, mentre chiedeva i passaporti, comunicava al Generale che i deputati scelti erano il senatore Savioli e l'avvocato Antonio Aldini (2), il valente ed efficace difensore di Luigi Zamboni, il futuro ministro di Napoleone. Parve che la deputazione così composta avesse un carattere troppo senatorio, perchè l'Aldini, benchè non senatore, lavorava strenuamente per il Senato, e si volle aggiungere Pietro Conti medico di Castel San Pietro, di massime « affatto democratiche » e Sebastiano Bologna da Schio, negoziante, che aveva acquistata la cittadinanza per la sua probità e che fu aggiunto come segretario.

I deputati avevano un mandato ben definito: ringraziare il Direttorio per la confidenza avuta nel Senato, coll'affidargli il governo della città; chiedevano che fosse garantito il presente stato di cose o, nel caso di un ritorno sotto la dominazione papale, imploravano la protezione della Repubblica.

Il Senato confidava loro una nobilissima lettera da presentare al Direttorio; quanto diversa da quelle che era solito inviare al Papa ed al Legato! La viva coscienza dei mali passati è in essa manifestata con espressioni nette, sicure, efficaci; e mentre si domanda protezione e libertà, nessuna frase adulatoria per il vincitore, anzi non si nasconde il sacrificio delle forti contribuzioni, sopportate nella speranza di un avvenire migliore. Non sembrano, quelli che parlano, gli uomini di ieri che si occupavano con tanto ardore della nobiltà del loro ordine! In questa lettera si trova il primo accenno a quella che diverrà poi la Repubblica Cispadana; l'idea prima sorse nella mente del Senato bolognese: « se nascesse, mercè vostra, una nuova Repubblica; se permetteste alle provincie limitrofe di federarsi con Bologna; se Ferrara, la Romagna, e Ancona facessero sotto la vostra protezione causa comune con noi, quali vantaggi non potrebbe

(1) *Correspondance de Napoléon I. Let. au Directoire*, 2 juillet 1796.

(2) V. FIORINI: *Op. cit.*, vol. II, pag. 553 e sgg.

ripromettersi la Francia dalle sue relazioni con una Repubblica, i cui confini fossero segnati dal Po, dall'Adriatico, dagli Appennini? ».

I Deputati vengono presentati al Direttorio: « I suddetti Deputati hanno tutta la confidenza del Senato e del popolo.... Sono essi muniti di ampia facoltà e plenipotenza relativa all'oggetto della loro missione, e perciò in nome del Senato e della città tutta, promettiamo di avere rato e fermo quanto verrà dai medesimi concordato e stabilito... » (1).

Accompagnavano i Deputati alcune istruzioni particolareggiate. Il Bonaparte li muniva di lettere commendatizie per i Direttori, ed altre ne aggiunse il generale Berthier.

A questo punto comincia per il Savioli la vita nuova. Il viaggio a Parigi fu come il lavacro che gli tolse dall'animo tutti i pregiudizi aristocratici, le vecchie idee, le vedute piccine. Ed è bello seguire con la mente il viaggio della pesante berlina attraverso la Francia rivoluzionata; la Francia che ritornava alla vita gaia e febbrile, dopo il battesimo del sangue!

Partirono i quattro inviati, seguiti da due domestici del Savioli all'alba del 4 luglio 1796, e da Modena subito scrivevano: « noi stiamo bene e di forza e di coraggio! » (2). E avanti dunque per Torino, Novalesse, Susa, fino ai piedi del Moncenisio. Sono uomini di genio i due Deputati! L'uno poeta e storico insigne, l'altro valente e dotto giureconsulto. Pure, in fondo in fondo all'animo rimangono dei buoni provincialoni, abituati alla vita pacifica e ristretta di una città. Appena in viaggio sono sempre col capo allo sportello della carrozza, per guardare, con una curiosità quasi infantile, i paesi che lentamente sfilano dinanzi; sono tutt'orecchi per raccogliere le voci che corrono sulle sorti d'Italia; e quando una novità li colpisce, come la milizia civica di Chambery, se la pongono bene in mente per trarne profitto a vantaggio della loro patria. Si meravigliano di molte cose, trovano tutto a caro prezzo lungo il cammino e alle volte bisticciano coi maestri di posta che vogliono approfittare della loro buona fede. Una molla della carrozza che si rompe è grave disastro per loro!

Varcato il confine, non senza difficoltà, ai piedi del Moncenisio, sono deliziati dal sorriso di Giuseppina Bonaparte che veniva in Italia accompagnata dal duca Serbelloni, per dividere gli allori del marito. E sapeva

(1) V. FIORINI: *Op. cit.*, vol. II, pagg. 557-559.

(2) Archivio di Stato di Bologna. *Fascio di lettere inedite dei deputati a Parigi*, Modena, 4 luglio 1796.

Questo carteggio non è stato finora ampiamente e completamente illustrato dagli studiosi della storia del sec. XVIII.

sorridere anche tra i disagi del viaggio; anche col rammarico di aver abbandonata la vita seducente di Parigi! Giuseppina forse lesse sul viso dei Deputati l'ansia e la preoccupazione perchè subito li rassicurò che a Parigi « tutto era quieto ! ».

Giungono a Parigi il 15 luglio, e non ancora riposati sono presi da una febbre d'azione: vorrebbero subito presentarsi al Direttorio, e pensano di ricorrere per schiarimenti ai Deputati di Milano che già sono arrivati da tempo, ma come quelli di Modena e di Parma, non hanno ancora potuto essere accolti. Eh! pazienza, pazienza! Impareranno poi che cosa sia l'attesa!

Usciti per le vie di Parigi sembra che una cosa sola li colpisca: i pranzi, l'alloggio, le vetture, tutto è a caro prezzo. E il buon Senato che aveva dati così pochi quattrini! Non certo per avarizia... ma per necessità (le casse pubbliche erano state dissanguate dai commissari francesi!) e l'avvisano perchè si regoli... con la timidezza di un figliuol prodigo che è stato travolto dall'onda di una grande città.

Poi leggono con una certa compiacenza in un manifesto che al Teatro Nazionale si rappresenta per la terza sera « *Le Soldat du Pape* » e « *La surprise de l'Inquisition* » (1).

Cominciano il pellegrinaggio alle porte dei Direttori; essi li accolgono con espansione, mostrano interessarsi dello Stato di Bologna con una folla di domande, alle quali i Deputati rispondono con parole che rispecchiano tutto il loro patrio zelo. Belle promesse, inchini nell'accompagnarli fin sulla soglia, ma nessuna risposta rassicurante....

Nel loro animo s'infiltra il sospetto che un piano per l'Italia non sia stato ancora tracciato; quindi le più tristi congetture: temono di ritornare in dominio del Papa, o di essere ceduti all'Austria, per compensarla di conquiste fatte nella Germania. Si accredita la voce che di tutto il milanese e della Legazione si possa formare una sola Repubblica indipendente. Ma neppur questo è desiderabile, perchè la capitale diverrebbe Milano; essi invece non vogliono che alcuna altra città abbia su Bologna la supremazia. Poi i bolognesi entrerebbero a far parte di tutte le divergenze che potrebbero sorgere tra la Lombardia e l'Imperatore o il Re di Sardegna; mentre da soli saprebbero difendersi dall'unico nemico: il Papa! (2).

Di fronte al Senato i Deputati rappresentano una corrente di democrazia più decisa, mostrano indirizzi sicuri: consigliano di affrettare, prima

(1) Lettera del 16 luglio 1796.

(2) Lettere dei Deputati, cit. *Memoria rispettosa delli deputati della città e territorio di Bologna all' Ill. ed eccelso Senato.*

che un cambiamento di governo venga a impedirlo, l'incamerazione dei beni ecclesiastici a vantaggio della città esausta.

A Parigi v'erano ancora i plenipotenziari del Papa, venuti per risolvere in pace l'armistizio già concluso dal Generale; ma i nostri Deputati si guardano bene dall'avvicinarli!

L'ambasciatore di Venezia invitò il Savioli ad un pranzo diplomatico e alla tavola d'onore volle alla sua destra il Deputato bolognese, e alla sinistra il papalino abate Pisacchi; ma « neppure una parola sola fuori del saluto vi fu di comunicazione fra i due durante il pranzo, e dopo appena bevutosi il caffè nel giardino, mentre l'Ambasciatore di Spagna era a stretto colloquio in un angolo con il veneziano e col papalino, Savioli, annunziatagli la sua carrozza, profitto del momento per andarsene » (1).

Nella vita di Parigi, l'animo del Savioli a poco a poco si democratizza, impara a conoscere meglio il popolo, e ad amarlo « è una democrazia sana, fatta di opere più che di formule e di clamori festaioli » (2).

I parigini si sentono orgogliosi che la loro città sia come il centro al quale accorrono i popoli d'Europa a domandare la loro salvezza; accolgono i Deputati con le dimostrazioni della più viva simpatia, s'interessano delle sorti d'Italia, e disapprovano i maneggi e le estorsioni, che attribuiscono tutte ai commissari.

Il 28 agosto il deputato Aldini e il segretario Bologna ritornavano in patria, per dar assetto a importanti affari domestici, ai quali non avevano potuto attendere causa l'improvvisa partenza. E da Chambery scrivono dicendosi pronti, qualora il Senato lo esiga, a ritornare a Parigi; ma di fatto più non ritornarono. L'Aldini era destinato, come vedremo, ad altri gloriosi uffici.

Il Savioli rimase a Parigi col Conti, che non era mente da dargli un valido aiuto. Quindi si può dire che da solo sbrighasse le delicate e difficili incombenze della missione; e le lettere, dopo l'agosto del '96 sono quasi tutte scritte di sua mano.

Oh! non furono tutti lieti i giorni della missione! Mancava il denaro per mantenersi col dovuto decoro e non valevano le più ristrette economie; le notizie da Bologna, per una inspiegabile noncuranza del Senato che li dimenticava « come sentinelle perdute » ritardavano a giungere, sicchè il Savioli era quasi sempre al buio di quel che avveniva nella sua patria, e questo stato di cose lo inaspriva e lo rattristava. Si sentiva stanco per gli

(1) 18 agosto 1796.

(2) S. PIVANO: *Op. cit.*, pag. 201.

anni molti, la sua salute alle volte vacillava; e lo preoccupava una grave malattia della moglie lontana.

Ricominciò da solo a battere alle porte dei Direttori, i quali continuarono nel vecchio metodo di lodare l'energia e la bravura degli italiani, e di dare ottime speranze.

Non trascurò di conquistarsi l'animo delle piccole divinità che regnano nelle anticamere dei potenti; e scrisse al Senato di spedirgli cinque o sei casse « di fini rosolii, in fiaschetti finamente impagliati, e due casse dei nostri salumi, già apprezzati anche in Francia, per ingraziare i secretari addetti alle cariche superiori » e più tardi: « sarebbe bene, a suggerimento di alcuni amici, che aggiungessero cinque pezze di vero *crêpe*, per farne dono d'un abito a ciascuna delle mogli dei direttori. Madama Tallien... moglie di un membro della legislazione ed in credito presso qualcuno del Direttorio parlò con Aldini del desiderio che aveva di due cammei per due braccialetti... » (1).

I commestibili per i secretari, i ninnoli e i veli per le dame, che forse signoreggiavano l'animo dei loro potenti mariti. Politica che fu sempre opportuna in ogni tempo!... E' proprio il caso di ripetere: *munera, crede mihi, capiunt hominesque, deosque!*

E fra tanta prosa, il Savioli pensava anche a un po' di poesia, alla sua gentile e delicata poesia giovanile che piaceva alle dame; e si faceva mandare con le casse dei commestibili alcune copie dei suoi leggiadri « *Amori* » (2). I prodotti tardavano a giungere, e coloro ai quali erano stati promessi, ripetevano « non però ministerialmente, sebbene poco meno: *quand mangerons nous des saucissons?* ». Per fortuna non venne in mente agli spiritosi e folli parigini di chiamare il Savioli: *le député des saucissons*, come avevano detto un tempo quelli di Roma dell'antico ambasciatore bolognese.

A Parigi il Savioli strinse amicizia coi più illustri scienziati che onoravano la Francia. Appena giunto si fece presentare al gran medico Portal e frequentò la sua casa dove si trovava a conversare col celebre astronomo Lalande, col pubblicista Cambacères, col Lagrange, e molti rappresentanti del popolo; e le conversazioni erano spesso rallegrate da sontuose cene. Il Savioli seppe restringere i nodi d'amicizia tra gli illustri francesi e gli scienziati di Bologna, i quali, per mezzo suo, si mandavano reciprocamente saluti, ambasciate, e discutevano di nuove importanti scoperte; e per il bene della « sua Repubblica » tradusse un'opera utilissima del

(1) 14 ottobre 1796.

(2) 20 ottobre 1796.

Portal: *Instructions sur les traitements des asphixiés par le mephitisme; des noyés etc.* (1).

La vita di Parigi nei giorni sereni, quando sembravano sopite anche le angustie e i dolori, lo rinvigoriva, e sentiva alle volte salire dal fondo dell'animo come una forza vitale, che gli ridonava un lampo di giovinezza.

Quando i Deputati milanesi mostrarono di piegarsi alla idea di una Repubblica federativa, per fraternizzare invitarono ad un sontuoso banchetto quelli di Bologna e di Ferrara e alcuni membri del Corpo Legislativo.

Il biondo vino spumeggiava nei calici, e fra l'entusiasmo fu proposto di mostrare all'Italia l'esempio di un Bruto che espulse i Tarquinii. Dopo breve silenzio, il Savioli s'alzò, e nel metro agile degli « *Amori* » improvvisò questi versi:

Fiso lo sguardo intrepido
sopra il pugnale acuto
odio giurò ai Tarquinii,
l'atroce alma di Bruto.
Fido mantenne il Tebro
quel giuramento allora,
spazia nei petti italici
l'alma di Bruto ancora! (2).

Quale scroscio di applausi avrà fatto eco alle parole del poeta bolognese!

Le notizie delle vittorie napoleoniche sollevavano un folle entusiasmo per le vie di Parigi, ed i Deputati bolognesi vi partecipano fraternizzando coi cittadini. La nuova della vittoria di Arcole giunge ai deputati mentre sono ad aspettarla ansiosi presso il Direttorio; il Presidente, i cittadini, le dame che erano nella sala, tutti si abbracciano in un trasporto di gioia, ed il Savioli alla mezzanotte scrive al Senato una lettera fremente di baldanza e di entusiasmo, e grida: « Evviva la libertà!... I lombardi hanno cimentata per la prima volta col sangue la loro libertà. Si vanta la loro bravura. Non ci è noto se ve ne fossero dei nostri (3). Gloria a quelli che ritornano vincitori! A' trapassati riconoscenza immune da lagrime!... Le prescrizioni barbare germaniche condannavano a un immediato capestro qualunque dei

(1) Biblioteca Comunale di Bologna. *Carteggio Casali*. Al cittadino Gaetano Termanini. Parigi, 2 maggio 1797. Pubblicato da S. CILLARIO: *Studi cit.*, pagg. 29-31.

(2) Lettera 20 ottobre 1796. Vedi ancora *Repubblicano XI*. Biblioteca Comunale di Bologna.

La lirica rivoluzionaria di L. Savioli fu pubblicata da Giuseppe BARBANTI-BRODANO per Nozze Pullè-Moneta. Bologna, Azzoguidi, 1882.

(3) La valorosa coorte bolognese prese parte alla campagna napoleonica del '96.

lombardi che fosse preso. E' un giuoco dei despoti la crudeltà!... » (1). Nobili parole che mostrano quanto l'animo suo fosse sinceramente e serenamente rinnovato. L'avvenimento straordinario suggerì alla sua musa questi versi, che regalò al cittadino Presidente:

Levò l'insegna e intrepido
col ferro oltre si spinse;
rotollo a morte: un Genio
lo precedeva, e vinse.
Guasta e smarrita l'aquila
ligia di rio consiglio,
entro le rupi cozie
campò l'asciutto artiglio.
Figlie del lieto Eridano
tranquille ormai sorgete
e al salvator d'Italia
di lauri il crin cingete.
Ombra del forte indigena
sulla tua spoglia esangue
non piangerò: cimentasti
la libertà col sangue (2).

E alcun tempo dopo i Deputati scrivono che il cannone di Grenelle ha festosamente annunziato la presa di Mantova che si aspettava di giorno in giorno. Essi sono corsi a rallegrarsi col Direttorio (3).

Siamo ormai giunti agli ultimi mesi della missione; lasciamo per un momento il Savioli ed il Conti a Parigi, per ripassare le Alpi, e vedere che cosa era avvenuto a Bologna dopo la partenza dei Deputati.

Sbollito il primo entusiasmo, e caduta la benda dagli occhi dei cittadini, si videro le casse pubbliche vuote, le industrie rovinare, alla immensità dei debiti della passata dominazione, si aggiungevano le esose e continue richieste dei commissari francesi. L'Università ed i Gabinetti scientifici rimanevano privi degli oggetti più utili; avevano preso il volo le migliori opere d'arte e i codici più preziosi. Un sordo malcontento serpeggiava fra il popolo e assottigliava ogni giorno di più il partito dei patrioti. In fatto di contribuzioni i Deputati a Parigi non avevano ottenuta neppure una buona

(1) Lettera 27 novembre '96 pubblicata da S. CILLARIO: *Studi cit.*, pagg. 27-28.

(2) Biblioteca Comunale di Bologna. *Repubblicano XI*, pag. 47.

(3) 24 febbraio 1797.

promessa! Il Senato si vide costretto, in mancanza di danaro ad esigere la consegna degli ori e degli argenti, a incamerare i beni degli ecclesiastici, sopprimendo i numerosi conventi, e offendendo così il partito dei clericali e le coscienze dei fedeli.

Alle violenze dei fautori della più spinta democrazia che non avevano nulla da perdere nella Rivoluzione e abbattevano gli stemmi e offendevano i pacifici cittadini, si aggiunsero le propotenze dei soldati francesi, disseminati per le case della città. Interessi si sovrapponevano a interessi, e il disordine regnava sovrano.

Il Savioli, che aveva sempre il cuore e il pensiero alla sua patria, scriveva da Parigi: « Ci spiace che i nostri concittadini diano a vedere qualche volta che non conoscono il vero spirito democratico, e quella subordinazione alle leggi che sola può mantenere le Repubbliche. Facciano consistere la loro dignità nella facoltà d'essere impiegati dalla patria, la loro ambizione nell'essere reputati degni di servirla » (1).

A Parigi gli giunse la notizia che il Senato aveva decretato l'abolizione dei titoli nobiliari (5 novembre) ed egli s'affrettò a rinunciare ai suoi in nome della « coerenza del suo spirito coi principi eterni della natura e della ragione » (2). E quanti, quanti ne aveva! La Chiave di Ciambelano, la Croce di Malta; era Patrizio padovano, bolognese, forlivese e della Repubblica di San Marino! Oltre a questi pomposi titoli, ambiti e ricercati, noi avemmo agio di notare nel lungo cammino della sua vita, molte manifestazioni del suo spirito aristocratico: Fin dalla giovinezza egli cercava amorosamente le origini dei suoi avi negli archivi di città; e dedicava con parole traboccanti di lode il *Monte Liceo* a Carlo III di Borbone, gli *Annali* al Pontefice Pio VI. Nell'anno stesso della Rivoluzione Francese compilava il severissimo *Piano per le famiglie da ammettersi alla nobiltà di Bologna*.

Con sicurezza si può affermare che la sua trasformazione non fu l'effetto del pronto entusiasmo di un cervello facile ad essere trascinato dalla corrente più forte; ma ebbe coscienza del rinnovamento profondo avvenuto nel suo tempo e seppe opportunamente secondarlo. « Io ho veduto in mesi » scriveva al cugino Casali « e imparato con una penosa esperienza più di quello che m'avesse insegnato il restante della vita » (3).

(1) 14 gennaio 1797.

(2) *Il Monitore Bolognese*, n. 41, 30 dicembre 1796.

(3) Biblioteca Comunale di Bologna. *Carteggio Casali*. Parigi, 18 giugno 1797.

Fra l'avvilimento generale ritornano gli animi dei bolognesi, come per incanto, alla prima fede, quando si annuncia che sarà sottoposta ai voti

del popolo la nuova costituzione. Delle molte *Giunte Costituzionali* elette dopo l'avvento dei francesi, nelle città conquistate, solo quella di Bologna ebbe l'onore di compiere il suo lavoro. E fu lavoro tenace e febbrile, se dopo un mese dalla sua elezione (1° luglio '96) aveva già pronto un piano da sottoporre all'approvazione del Senato (1).

Il giorno 4 dicembre, descrive il « *Repubblicano* » (2), i rappresentanti del popolo erano adunati in San Petronio per dare il loro libero voto al Piano costituzionale. Fuori vegliavano nella piazza cittadini armati, e altre pattuglie s'aggiravano per le vie. Fu acclamato presidente Antonio Aldini. Un sacerdote intonò l'inno sacro « *Veni Creator* » e il canto si espanse per le ampie navate. Si cominciò la votazione, e il primo votante si volse mostrando la sua scheda con queste parole: « Ecco, cittadini, il mio voto è bianco! ». L'entusiasmo guadagna gli animi e la Costituzione viene approvata alla unanimità. Si pianse di gioia intonando l'inno di ringraziamento e le campane dalla chiesa spandevano un'onda melodiosa sulla città roggia. Era il primo passo verso la libertà!

I nostri Deputati a Parigi, che seguivano con ansia i lavori della Giunta Costituzionale e che presentarono il Piano al Direttorio, seppero solo molto tardi della approvata Costituzione, e non per lettera del Senato, ma dal *Monitore*; il 19 dicembre, ancora ignari, scrivevano: « attendiamo con ansietà nuove della Costituzione e ci batte il cuore! ».

La Costituzione non fu mai attuata, perchè dopo pochi giorni il Congresso di Reggio (7 gennaio '97) proclamava la Repubblica Cispadana e Bologna fece parte della Federazione.

Erano giunti gli ultimi giorni della missione. Il Savioli si sentiva affranto dal lungo soggiorno a Parigi e chiedeva al Senato il permesso di ritornare. L'unico suo desiderio era di riposare nella sua casa ch'egli sperava di trovare libera da ospiti stranieri che vi fossero alloggiati; ma il soggiorno si potrasse fino all'agosto.

Dopo le sofferenze, i disagi, le continue suppliche al Direttorio, egli ritornava non ben certo intorno ai destini della patria, anzi con la piena

(1) S. PIVANO: *Op. cit.*, cap. IV. La costituzione bolognese, pag. 344 e segg.

(2) *Repubblicano IX*.

coscienza dei mali che la affliggevano, e della impotenza di coloro che erano a capo del Governo.

Alcuni giorni prima di lasciare la Francia, scriveva al cugino Casali: « Mi turbano i cambiamenti che si fanno costì, nè ponno impedirsi chè la forza è al di sopra di qualsivoglia ragione » (1). E al cittadino Ignazio Magnani: « Il momento della pace non è lontano, voglia Dio che non sia neppure quello della quiete. Veggo una nube levarsi sulla Italia e incalorire i partiti, che qui certo non sono estinti. Il Sole ebbe un bel dire a Fetonte: *Medio tutissimus ibis*. Fetonte andò a traverso e rovesciò il Carro » (2).

L'unica soddisfazione che gli rallegrava l'animo di una gioia pura e inestinguibile, era la coscienza d'aver tentato tutto il possibile per il bene della patria, ch'egli amava più d'ogni altra cosa: « Io tocco al porto fortunato d'aver salvata la barca per mezzo ad un mare tempestoso, e di non lasciare di me cattiva opinione; è per me questo il sommo dei beni, e la totale mia quiete e vita affatto privata e lontana da incarichi sarà il secondo » (3).

Negli ultimi giorni fu un continuo accorrere al suo albergo. I Direttori, i Ministri esteri, i rappresentanti del popolo venivano a porgergli l'ultimo saluto, e l'augurio di un lieto avvenire (4). E forse il ricordo della simpatia destata nell'animo dei parigini, gli fu di conforto nel lungo viaggio del ritorno.

Il contegno ambiguo del Direttorio verso i Deputati della missione bolognese, il continuo promettere senza mai nulla mantenere, si chiarisce se gettiamo, come si suol dire, uno sguardo dietro alle quinte.

Il Direttorio non ebbe mai l'intento di dare ai popoli d'Italia un libero e indipendente governo, ma di servirsene per regolare a proprio vantaggio i patti con la Casa d'Austria; considerò i nostri paesi come strumento ai suoi fini e buoni solo per trarne il maggior numero di requisizioni a beneficio della Francia. E a questo intento sono ispirate le istruzioni date al Clarke, il 14 novembre 1796 per il trattato di pace con l'Austria. Tra le tante possibili combinazioni v'era questa: di compensarla con le Romagne e le provincie di Ancona e di Urbino della perdita della Lombardia (5).

I timori dei nostri Deputati, non erano dunque senza fondamento!

(1) Biblioteca Comunale di Bologna. *Carteggio Casali*, 18 giugno '97.

(2) *Lettere dei Deputati cit.* Al cittadino Ignazio Magnani, membro del Comitato Centrale Cispadano 27 giugno '97.

(3) Biblioteca Comunale di Bologna. Collezione degli Autografi. Ad un amico, giugno '97.

(4) Al cittadino Magnani, cit.

(5) S. PIVANO: *Op. cit.*, pag. 128.

La libertà dei popoli, per quanto effimera, fu opera del volere di Napoleone che s'impose ai membri del Direttorio, e seppe guadagnarsi l'animo degli agenti che lo seguirono, e l'opinione pubblica a Parigi con lo splendore delle vittorie. Anche il Savioli subì potentemente il fascino che emanava dalla pallida ed energica figura del Generale; e quando parve che egli aggiungesse all'aureola di liberatore, quella di pacificatore dei popoli, nei preliminari di Loeben, gli indirizzò questi versi francesi:

O le plus renommé des favoris de Mars
qui seul sous tes drapeaux as fixée la fortune
va, poursuis ta carrière, et vainqueur des Césars
anneantis l'orgueil des enfants de Neptun.

Strano a dirsi! Egli inviava questi versi trascritti al cugino Casali e nello stesso foglio aggiungeva un pungente epigramma per « una dama francese, che gli inviava eleganti viglietti anonimi »:

Se a te soave incognita
concesse Amor la face
sfida gli Iddii, tormentali,
lascia i mortali in pace! (1).

A sessantasette anni sapeva ancora suscitare tenerezze nei cuori femminili!

Quando il Savioli tornò in patria, il Senato bolognese non esisteva più: l'aveva sostituito il Comitato centrale della Cispadana, che fu poi unita alla Cisalpina. La sua fine, dopo tanti secoli di vita, fu tacita e parve naturale; non sollevò alcuna eco di meraviglia, solo qualche satira ingiusta e crudele; perchè fu sempre facile agli spiriti vili lanciarsi contro i simulacri infranti. E gli spiriti vili e maligni insinuarono che l'opera dei Deputati a Parigi non fosse stata del tutto disinteressata; e li accusarono « di immoderato dispendio » (2), quando invece avevano cercato le più ristrette economie: s'erano privati di un segretario per il carteggio col Senato e coi Direttori e avevano perfino voluto unirsi a vivere col Deputato di Ferrara per dividere la spesa dei pranzi diplomatici!....

Il Savioli trovò la sua patria in condizioni assai più tristi di quando l'aveva lasciata nei bollori del primo entusiasmo: infuriavano i demagoghi

(1) Biblioteca Comunale di Bologna. *Carteggio Casali*.

(2) *Il Monitore di Bologna*, n. 101, pagg. 285-286.

guidati dal Gioanetti e dal Greppi; i commissari, non più trattenuti dalla presenza del Bonaparte, s'abbandonavano a ruberie: beato chi prendesse di più! La leva forzata per l'allestimento degli eserciti che si preparavano alla spedizione d'Egitto, inaspriva l'animo dei moderati cittadini. I nostri ospedali rigurgitavano di feriti, trasportati dai campi di battaglia. Alla nuova delle prime vittorie degli austro-russi, un'onda di reazionari insorse scorrazzando e saccheggiando le campagne del territorio bolognese, infondendo timore nell'animo dei cittadini.

Quando il generale Kleneau — dopo breve resistenza della guarnigione francese, all'alba del 30 giugno 1799, si impadronì della città, e abbassò lo stemma repubblicano sulla porta del Palazzo Comunale, per innalzarvi quello di Francesco II — una Commissione, alla quale prese parte anche il Savioli, andò ad incontrarlo, ma fu accolta freddamente e acerbamente rimproverata. Pure, rinascevano nell'animo del Savioli, intorno al nuovo Governo, tutte le speranze che la passata dominazione aveva tradite, e scriveva ad un amico di Milano: « detti liberi, eravamo schiavi; suddito ora, qualunque sia il governo che ci è riservato, mi par d'essere libero » (1).

Dagli austro-russi fu lasciato in disparte, e pare anche perseguitato: « e le dirò (scriveva allo stesso amico) cose strane intorno alla guerra che mi s'è fatta, come a persona in corrispondenza e macchinatrice ». Io non ho trovato, fuori di questo alcun altro accenno intorno alla persecuzione della quale pare fosse vittima il Savioli; ma è certo che durante il breve dominio degli austro-russi ferveva lo spionaggio rinfocolato da private gelosie; si dava la caccia ai patrioti accesi e anche ai saggi cittadini che avevano prestata la loro opera alla passata dominazione. Il senatore Caprara, che era stato come il portavoce di Napoleone, fu tradotto prigioniero a Palmanova.

Il Savioli non riebbe la cattedra di storia. E per questo il Monti, descrivendo lo stato d'Italia durante il dominio dei restauratori, dice di lui:

E il felsineo vidi Anacreonte
cacciato di suo seggio, e da profani
labbri inquinato d'eloquenza il fonte (2).

La stella di Napoleone, che s'era offuscata in Italia, durante la spedizione d'Egitto, rifulse con la vittoria di Marengo.

Fu ricostituita la Cisalpina (17 giugno 1800), e il Savioli partecipò al Governo di essa, come Membro della *Consulta legislativa*. Al comizio

(1) Biblioteca Comunale di Bologna. *Collezione degli Autografi*. Lettera 13 luglio 1799.

(2) *Mascheroniana*, canto V, vv. 169 e sgg.

di Lione, che acclamò Bonaparte capo della Repubblica italiana, egli fece parte della *Consulta straordinaria dei Notabili*, come rappresentante dell'Istituto di Bologna, e fu eletto nel collegio dei possidenti (gennaio 1802).

Nel settembre del 1802, Napoleone fondava in Bologna l'Istituto Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti, e il Savioli, con decreto del 6 novembre dello stesso anno fu dei Quaranta.

Gli ultimi anni della sua vita, trascorsero in una serena attività. Era stato nominato, insieme a Francesco Albergati, revisore delle stampe e dei libri, ufficio che esigeva l'opera continua di una mente lucida e acuta. Fu delegato a presiedere la Commissione nominata dal Ministro dell'Interno per esaminare e discutere il piano Oriani e Bossi intorno ai locali da assegnarsi all'Università e all'Istituto; e in una lettera al Prefetto dipartimentale del Reno mostra di occuparsi col massimo interesse del piano e della possibilità di effettuarlo, e vuole che le aule siano comode e capaci di contenere molti studenti (1).

Una gioia grandissima gli inondò l'animo già stanco, negli ultimi anni della sua vita: riebbe la cattedra di storia all'Università e si occupò con ardore a stendere lezioni per l'anno scolastico (2). Il Bonaparte volle così manifestargli la sua stima e mostrare che il ricordo degli antichi servigi non s'era cancellato dalla sua mente.

Seguì con l'animo e col pensiero gli avvenimenti d'Italia; e quando ricorse in Milano il 26 giugno 1803, la festa Nazionale, si unì al Monti e al Lamberti, per celebrare in versi le imprese di Napoleone (3). La sua *Ode* supera quella di Luigi Lamberti, e non è inferiore a quella del Monti. Ritornano i ricordi mitologici, e le immagini accese da una fantasia ancor giovane, sono delineate con la solita eleganza e sobrietà di stile. L'*Ode* si chiude col voto che una lunga pace scenda benefica sull'Italia stanca:

Deh, se lassù s'ascolta
fervido voto, e de' mortali afflitti
talor l'ira immortal placasi a' preghi,
scenda nel suo splendor pace una volta.
E sulla terra desolata e guasta
il bianco ammanto impietosita spieghi.

(1) C. MALAGOLA: *Lettere inedite di illustri bolognesi*. Bologna, pagg. 394-396. Lett. del S. al citt. Somenzari, prefetto del dipartimento del Reno, aprile 1803.

(2) Arch. di St. di Milano. Ms. in « *Studi, Scuole, Bologna, Università* ». Lett. del S. al Segr. della Centrale in Milano. Bologna, 24 genn. 1803. Pubblicata da S. CILLARIO: *Studi cit.*, pag. 35.

(3) *Odi* di SAVIOLI, LAMBERTI e MONTI in occasione della Festa Nazionale celebrata in Milano nel giorno 26 giugno 1803. Milano, San Zenò, anno II.

Deh! che di Marte insano
la mal repressa rabbia alfin si taccia,
e irruginita l'asta
la polve stampi, e il carro infranto giaccia,
e le chiavi, che il Tempio apron di Ciano
chiuda nel cupo fondo
l'inaccessò Oceano.

La pace invocata, la pace eterna, addormentava per sempre l'anima del poeta.

Fin dalla primavera del 1804, parve che il solito vigore delle membra lo avesse abbandonato. Nell'estate ritornò alla quiete della sua villa detta « La Canonica » situata a poca distanza da Bologna, nel comune di San Paolo di Ravone, la villa, che fin dagli anni della prima giovinezza lo accoglieva negli svaghi e nei riposi della stagione estiva, la villa, che aveva ispirato al Rota melanconico e sentimentale, tanti sonetti d'amore.

Visse gli ultimi mesi « *ut prisca gens mortalium* ». Il primo settembre, aggravatosi « per violento salir d'umori al petto » si spense serenamente alle ore dodici e tre quarti, in età di settantacinque anni compiuti.

Il testamento, rogato dal notaio Sanuti (1), fu aperto nello stesso giorno: egli lasciava numerosi legati a parenti, ad amici, a persone che lo avevano assistito negli ultimi anni. Nominava erede universale il nipote Federico, figlio di Petronio Savioli. Ordinava che la sua Biblioteca raccolta « con lunghe cure e dispendi » fosse venduta per supplire ai legati. E ciò mi fa pensare che il patrimonio della famiglia Savioli fosse molto scemato in questi ultimi tempi di gravi calamità.

Incaricava l'abate Garatoni di raccogliere e pubblicare gli scritti inediti che si sarebbero trovati alla sua morte: la continuazione degli *Annali*, e della versione di Tacito, « o tutt'altro di poetico, storico, filosofico, od altro genere di letteratura ». E inoltre aggiungeva: « Lo stesso voglio che si pratici intorno a tutto ciò che appare di letterario nei miei Carteggi con gli uomini illustri del mio secolo ». Ma le sue ultime volontà non furono esaudite; gli scritti andarono dispersi e delle moltissime lettere poche ne rimangono a noi.

Voleva ancora che, se un ricordo gli fosse stato posto o nelle scuole dove aveva insegnato, o all'Istituto Nazionale, o nella sua Cappella Gentilizia in Padova, « non ad altri, fuorchè all'abate Garatoni, fosse raccomandata la cura dell'iscrizione ». Invece l'iscrizione che fu posta nel suo

(1) Si conserva nell'Archivio Notarile di Bologna.

tumulo alla Certosa, e che ora più non esiste fu dettata da Filippo Schiassi (1).

Gli furono fatte splendide esequie nella Parrocchia di San Benedetto; e alcuni amici lo piansero in versi: il marchese di Montrone, in un poemetto intitolato « *Il Peplo* », s'indugiò con amore a descrivere l'opera poetica di lui; scrisse un canto Giambattista Giusti, e un'ode Carlo Zanolì (2).

Il Comune di Bologna decretò il 16 agosto 1833 che il busto del Savioli fosse collocato nella sala della Certosa destinata agli uomini illustri e benemeriti (3).

Il ricordo di lui rimane nella città dei morti. Ma tra i vivi? Uno dei più bei viali che circondano la nostra città sulla cerchia delle antiche mura ebbe il nome da Antonio Aldini, il compagno che divise col Savioli i disagi della missione. Ma per il Savioli? Nessun marmo che dica i meriti del letterato e dello storico, nessuna via, che portando il suo nome, ammonisca i cittadini dell'affetto che egli sempre e intensamente nutrì per la sua Bologna! Come è facile dimenticare nei travolgimenti rapidi della nostra vita febbrile!

ALDA BACCOLINI



Giosue Carducci e gli Studi del Croce

La prima ferma impressione che può trarsi dalla lettura del recente volume intitolato a Giosue Carducci (nel quale molto opportunamente il Laterza ha ristampati, unendoli in un sol corpo che acquista correlazione e perspicuità, gli scritti che furono pubblicati nella *Critica* (4)) è che gli studi del Croce sono, presi nel loro complesso, pieni di sostanza, di pensiero, sono logici ed efficaci, sono concatenati fra loro in un'opera organica la quale non può non parlare alto a qualsiasi lettore non abbia già prima presa la propria strada e non voglia perciò ascoltare altra voce che non sia quella della propria già formata e arbitraria convinzione. Sono tra i migliori e tra i più temprati e pensati e martellati scritti dell'illustre critico

(1) *Collezione scelta di Monumenti sepolcrali del comune Cimitero di Bologna*, per cura di NATALE SALVARDI. Bologna, 1815.

(2) *Canti in morte di Lodovico Savioli*. Milano, Silvestri, 1806.

(3) CORRADO RICCI: *Vita di L. Savioli*, in « *Pantheon di Bologna* ». Bologna, Succ. Monti, 1881, pag. 180.

(4) BENEDETTO CROCE, *Giosuè Carducci. Studio Critico*. Nuova edizione. Bari-Laterza, 1920, in 16, pp. 153.

e filosofo, che tanta parte ha assunto nella rappresentazione della nostra Italia attiva e pensante.

I quattro studi, però, non sono tutti uguali tra di loro come potenza di espressione e come sviluppo di trattazione della materia: il primo, ad esempio, può apparire incompleto, non solo perchè l'anticarduccianesimo postumo (e non è tutto postumo, in fondo, perchè il Croce si ferma a lungo sul giudizio dell'Oriani che ad alcuni sembra non so se affrettato e generico o, in più di un punto, errato) non è seguito da un altro articolo che esamini il filocarduccianesimo, ma ancora perchè degli anticarducciani il Croce ne prende solo alcuni, quelli che più si intonavano col suo modo di vedere e di sentire la questione, o che ad esso meglio prestavano il fianco, trascurando molto del resto.

Altri c'erano, ed è peccato non abbia potuto intrattenersi, nella seconda edizione, dei volumi di Lo Forte Randi, il famigerato Ladenarda, non perchè essi valgano gran che, nonostante siano opera di tale che si vantava critico e filosofo, ma per mostrare come non infrequentemente gli oppositori accaniti e inconsulti come il Ladenarda (egli merita bene questi due attributi) muovano da un vero e proprio partito preso contro chi è in alto, contro chi non può essere raggiunto; e nello stesso tempo avrebbe potuto vedere che non a due soli obiettivi possono ridursi gli anticarducciani: la forma letteraria e il pensiero politico-religioso, ma ancora ad altre ragioni e condizioni più o meno efficaci, e più o meno banali e volgari.

Il Croce, in sostanza, invece di esaminare tutti gli anticarducciani, ne prende due: un Guido Fortebracci che potrebbe invero accomunarsi a uno dei tanti altri scrittori di riviste e giornali cattolici, ed Enrico Thovez; e si badi che tutti e due in più lati si assomigliano, e non possono con evidenza rappresentare separatamente una o l'altra delle due categorie alle quali il Croce riduce, per la continua tendenza che è in tutto il lavoro a sistematizzare e a organizzare e distribuire in parti e concetti fondamentali informativi, la materia di cui deve occuparsi. Del primo se ne cava in breve, e ha perfettamente ragione. Più a lungo si ferma ad esaminare, da valoroso e da elegante schermidore che affronta sempre il più forte e con esso desidera venire a singolar tenzone, le idee del Thovez. E la bella schermaglia che svolge con esso, ad armi sempre cortesi, accettando il buono e scartando o confutando o modificando là dove le conclusioni sembrano o illogiche o contraddittorie o non bene tratte, prende la maggior parte del capitolo, e costituisce di esso la parte più viva e costruttrice, in cui (per contrapposto) si tende e si riesce a distruggere le posizioni dell'avversario. In questa parte del capitolo il Croce ha facilmente il modo di riportare